



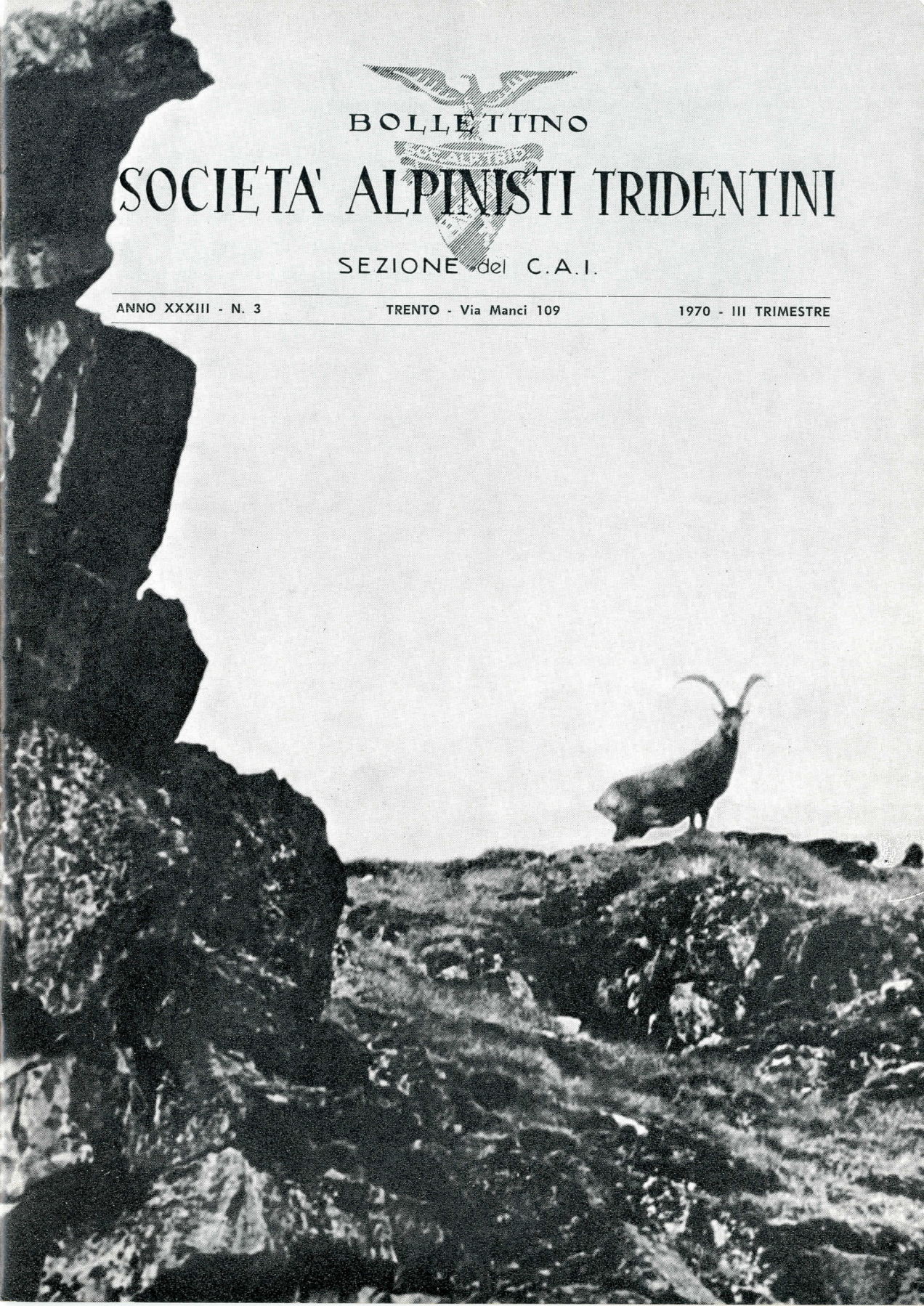
BOLLETTINO  
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXXIII - N. 3

TRENTO - Via Mancini 109

1970 - III TRIMESTRE



## SOMMARIO

	<i>pag.</i>
Q. BEZZI - 76° Congresso sociale	1
G. LOSS - Spedizione « Kurdistan 70 »	4
Q. BEZZI - 19° Festival della montagna	10
— Montagna da vivere, montagna da salvare (mostra)	15
G. MARINI: Verso il centenario della SAT	17
B. FONTANA - Otto giorni su punta Serauta	17
— Brevi di cronaca	19
qb - Ricordi di vecchi Satini	20
— Mondo sotterraneo	21
— Sentiero « A. Benini » in Brenta	22
— Centenario del Cimon della Pala	25
— Incontro annuale delle guide	26
— Coro SAT	27
— Salvare la Val di Borzago	29
G. LARCHER - Amici della montagna	31
— Carlo Clauer	32

—

**Comitato redazionale:** Detassis cav. Silvio  
 - Cirolini dott. Romano - De Battaglia  
 dott. Franco - Todesca Giuseppe.

—

**Direttore responsabile:** **Quirino Bezzi**

—

**Direzione - Amministrazione:**  
 presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

—

**Abbonamenti:** Annuo L. 800  
 Sostenitore » 2.000  
 Una copia » 200

**Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.**

## AVVERTENZA

Tutti coloro che avessero belle fotografie di qualsiasi angolo del **Gruppo della Presanella** sono pregati di inviarle alla S.A.T. Esse verranno messe a disposizione dell'ing. Dante Ongari per la « **Guida** » di quel Gruppo e saranno restituite.

Sul retro portino la didascalia del luogo fotografato.

Così pure chi avesse notizie di salite o avvenimenti importanti interessanti quel Gruppo è pregato di farne partecipe la S.A.T. per lo stesso motivo. Grazie.

## Abbonamenti 'Bollettino'

<b>Socio aggregato e vitalizio</b>	<b>L. 800</b>
<b>Non soci</b>	<b>L. 1.600</b>
<b>Soci sostenitori</b>	<b>L. 2.000</b>
<b>Una copia</b>	<b>L. 200</b>

# Il 76° Congresso Sociale a Trento

Per la quarta volta negli annali della società, Trento è stata sede del congresso estivo.

Ed era scontato che fosse la SOSAT, la nostra attiva e fiorente sezione operaia ad organizzarlo in corrispondenza alle celebrazioni dei suoi 50 anni di fondazione. E la SOSAT indubbiamente ci ha saputo fare.

I congressisti sono giunti alla spicciolata nella signorile sede di via Malpaga già in mattinata, per spargersi poi in visita alle varie mostre: quella micologica in Torre Vanga, quella a palazzo Pretorio « Montagna da vivere, montagna da salvare » e quella di Minni Tomasini, gentile pittrice milanese del fiore alpino, nella sala di rappresentanza della stessa SOSAT.

I lavori veri e propri del congresso si sono aperti nel pomeriggio nella sala della Filarmonica, presenti i rappresentanti di quasi tutte le sezioni della SAT, i senatori Berlanda e Spagnoli, il generale De Luca per il comando zona militare, il prof. Margonari, assessore provinciale alla P.I. in rappresentanza dell'avv. Kessler, il notaio Galanti vicepresidente del CAI per la grande organizzazione alpinistica italiana, il dott. Forcher Mayr presidente dell'Alpenverein Südtirol, la sig.ra Maggio per la sezione del CAI di Treviso, l'immane Cinzia, presente a tutti i congressi che la SAT tenne dal 1908 in poi, l'ing. Apollonio, già presidente della SAT in un difficile periodo, Toni Ortelli, consigliere centrale del CAI, il dott. Lana per i satini di Venezia, il presidente onorario Mario Smadelli, per il soccorso alpino, molti consiglieri centrali della SAT ed un folto pubblico, anche se il pomeriggio non sembrava atto a trattenere nella città i numerosi associati.

Ha aperto l'assise il presidente della SOSAT cav. Silvio Detassis che ha porto alle autorità, rappresentanze e pubblico il benvenuto e ha ricordato la SOSAT quale prima sezione satina attiva e vitale da un cinquantennio. Gli ha fatto seguito il dott. Bernardi, assessore comunale, in rappresentanza del sindaco, del quale ha portato il saluto unito al pensiero della cittadinanza che ha sempre visto nella SAT una delle sue più popolari associazioni e che l'ha sempre seguita nella sua vita di valorizzatrice della nostra montagna.

Galanti, vice presidente del CAI, ha sottolineato l'importanza della SAT nel Club alpino italiano ed ha preannunciato per il 1972 la presenza a Trento di tutto il fiore dell'alpinismo italiano per un congresso nazionale in unione a quello satino nel quadro delle celebrazioni del centenario.

Il comm. Tambosi ha dato quindi lettura dei telegrammi inviati dal ministro Piccoli, dal dott. Grigolli, presidente della Giunta regionale, dal dott. Schiavo, commissario del Governo, dall'avv. Orsini presidente della sezione fiorentina e vice presidente del CAI, da Mayer, presidente del Corpo soccorso alpino dell'Alpenverein, dell'assessore provinciale Lorenzi, del conte di Vallepiana per il Club alpino accademico, del gen. Vecchio, comandante la zona militare, del dott. Soravito dell'Alpina Friuliana, e di vari soci e personalità.

Sono quindi seguite le relazioni: ha iniziato il presidente centrale dott. Guido Marini che ha illustrato gli scopi alpinistici, scientifici, turistici e patriottici per cui sorse cent'anni or sono la Società alpina del Trentino, dando nel contempo un quadro della situazione turistica di quegli anni. Gli ha fatto seguito il dott. Caola, che ha messo in luce la perfetta identità di vedute che oggi anima i tre grossi sodalizi che operano in regione e precisamente la SAT, il CAI Alto Adige e il Südtiroler Alpenverein, fusi in un comitato coordinativo delle varie attività voluto e attuato dall'ex presidente della SAT ing. Dante Ongari.

La situazione dei nostri rifugi alpini e le opere di miglioria che sono state apportate è stato argomento interessante e seguito con attenzione dai presenti, esposto dall'ing. Rodolfo Benini, della commissione rifugi e vice presidente della società, mentre Todesca della SUSAT ha avuto il compito di relazionare sul rinato comitato scientifico della SAT che opera specialmente nel campo grotte in pieno accordo col Museo di scienze naturali.

Il sen. Spagnolli, consigliere centrale del CAI, prendendo lo spunto dalla relazione del dott. Marini, ha ricordato il lavoro imponente svolto dalla SAT nei suoi quasi cent'anni di vita, lo scopo della stessa di avvicinare le masse alla montagna e la sua conservazione, per trovare in essa quell'ambiente che permette di sollevare lo spirito dalle quotidiane fatiche della vita.

Applausi all'entrata del coro della SOSAT, che, diretto dal maestro Giuseppe Fronza e presentato dal dott. Colombo della RAI-TV di Milano, ha portato ai presenti le armoniose canzoni del suo repertorio.

Il coro ha intrattenuto i presenti coi canti « Preghiera trentina », « La Villanella », « La luna su i nossi monti », « La fanfara degli alpini », « Il testamento del Capitano », « La montanara », « La Trentinella ». Ogni canto era subissato da applausi veramente meritati.

Appendice improvvisata: su invito del sen. Spagnolli il Coro è rientrato nella sede della SOSAT dove per i vecchi sosatini (Nino Peterlongo, Emilio Parolari, Luigi Lunelli, Lia Paris, Pio Giovannini, Clemente Albertini) presente il sen. Spagnolli, il prof. Margonari, assessore provinciale alla P.I., il dott. Morghen, presidente del coro ed una buona schiera di amici ed estimatori della SOSAT si è avuto un nuovo nutrito concerto di note e meno note canzoni dei monti.

Il cav. Silvio Detassis faceva per tutta la durata del Congresso gli onori di casa, mentre col nostalgico canto dell'Inno di Katzenau ultimava il 76° nostro congresso, uno dei certamente più riusciti, sia per l'organizzazione impeccabile che per il numero e qualità delle presenze.

**Q. Bezzi**



Il Coro della SOSAT sotto le piramidi di terra di Segonzano. Fu costituito nel lontano 1925. Ne fecero parte elementi che più tardi, allo scioglimento della sezione, costituirono e costituiscono l'attuale Coro della SAT. Il Coro fu ricostituito dopo la guerra ed attua un'intensa attività all'interno e all'estero.

# Spedizione C.A.I. Bolzano

## «KURDISTAN 70»

Componenti la spedizione:

*Banti Giacomo* - alpinista, consigliere del C.A.I. di Livorno

*Bergamaschi dott. Arturo* - organizzatore della spedizione

*Bertolani Gilberto* - alpinista

*Loss Giuseppe* - accademico del C.A.I., Gruppo rocciatori S.A.T.

*Minzoni dott. Nello* - geologo

*Modoni Benito* - alpinista, C.A.I. Bologna

*Poluzzi dott. Achille* - S.A.T., alpinista e medico della spedizione

*Rossi prof. Daniele* - geologo

*Sacchin Guerrino* - capo spedizione, guida alpina, C.A.I. Bolzano

*Sommavilla prof. Elio* - geologo, alpinista.

Conosco la guida alpina Guerrino Sacchin da molto tempo, ma è stato al corso Istruttori Nazionali che la nostra amicizia si è consolidata, anche perché le sue idee per quanto riguarda l'alpinismo corrispondono alle mie.

Durante l'inverno Guerrino mi viene a trovare per mettere a punto il corso di alte difficoltà che dovremo tenere il prossimo anno in collaborazione con il C.A.I. di Bolzano; in quell'occasione mi fa presente che degli alpinisti di Bologna stanno organizzando una spedizione sui confini della Turchia con l'Iran, una zona vergine nel gruppo del Sat-Dag.

Mi propone di parteciparvi come alpinista: per Sacchin le montagne della Turchia sono una vecchia conoscenza avendo organizzato e partecipato nel 1967 ad una spedizione nel Lasistan conquistando dodici cime vergini.

Dopo innumerevoli telefonate la partenza è fissata per il 30 luglio a Bolzano. I partecipanti sono dieci: sei alpinisti, il medico, e tre geologi. Il mio appuntamento con la spedizione è a Trento nel negozio d'articoli sportivi Rigoni il quale ha fornito il materiale alpinistico con notevoli facilitazioni e lì faccio la conoscenza con la maggior parte dei componenti.

In serata siamo a Bolzano nella Sede del C.A.I. che ha preso sotto il suo patrocinio la spedizione. Il Presidente ing. Franceschini e i Consiglieri, dopo averci offerto un rinfresco e presentati ai giornalisti ci augurano buona fortuna e ci ospitano per quella notte in un albergo di Bolzano,

Al mattino partenza alle 3, la prima di una serie di levatacce del genere. I due pulmini Ford offerti dalla rappresentanza di Ferrara si rivelano molto confortevoli e idonei, come potremo in seguito constatare.

Per il primo giorno riusciamo a percorrere solo 1.000 km; dopo la Dogana di Trieste sostiamo in un camping alla periferia di Belgrado senza piantare tende per non perdere tempo prezioso.

L'alimentazione è limitata ad ottimi panini . . . , sempre per non perdere tempo prezioso in fermate per consumare lauti pasti, nel nostro caso a base di minestre preparate, carne in scatola, tonno, maionese e gallette.

Dalla Capitale della Jugoslavia, attraversando la Bulgaria, non senza aver pagato L. 25.000 per il transito alla frontiera, nel cuore della notte arriviamo a Istanbul, la Parigi della Turchia . . . , così l'ha definita un architetto residente in quella città e che ha sposato una nostra concittadina. Gentilmente ci guida e ci accompagna per 200 km mettendoci sull'avviso di non consumare i cibi che servono nelle locande e di non bere acqua se non minerale e sigillata, oppure disinfettata. A purificare le bevande con l'euciorina ci pensa il medico Poluzzi, che in abbondanza ne mette nell'acqua, tanto che neanche due bustine di Idrizzina in un litro riescono a fuggire il delicatissimo . . . sapore.

Dalla « Parigi della Turchia » passiamo alla capitale Ankara, dove per la prima volta in quattro giorni riesco a cambiare del denaro, dare notizie a casa e agli amici.

Verso le 10 partenza, oramai Guerrino e io ci siamo impadroniti del furgone, dove sulle ventisei casse di materiale distendiamo i materassini e a turno ci corichiamo per poi, dopo 400 km, darci il cambio alla guida. Ad ogni rifornimento riusciamo a dare anni luce di distanza all'altro pulmino meno carico del nostro e anche più veloce.

Da Kayseri, la vecchia Cesarea, dopo dieci ore di macchina, piantiamo le tende sulle rive del lago di Van; 1.720 m.s.m.; questo lago, come possiamo constatare al mattino, è enorme; lungo circa 150 km e copre una superficie di 3.700 kmq.

Il mattino seguente partenza per Yüsekova e alle 14 il gran vali della città ci dà il benvenuto, ci fa inoltre da interprete con la guida e i conducenti di cavalli che devono portarci il materiale al campo base, da una località chiamata ponte di Varagos. Le autorità cittadine ci rilasciano uno scritto da presentare in caso di bisogno alle tribù nomade.

Partiamo da Yüsekova per Varagos, ostacolati dai capricci del furgone, che non intende salire gli ultimi chilometri di un Passo con una pendenza del 25, 30%. I nostri nervi sono a pezzi, da giorni viaggiamo in un deserto, chilometri su chilometri fra colline brulle e coperte da erba cotta dal sole; qualche rara mandria di bufali o gregge di pecore rompe la monotonia di quel paesaggio desolante.

La discesa del Passo non è migliore della salita; è una traccia di strada tagliata sul fianco di una valle con buche che fanno sobbalzare i furgoni in modo pauroso.

Dopo diverse ore di questa estenuante strada sistemiamo le tende a pochi metri dal ponte di Varagos, dove abbiamo appuntamento con i carovanieri kurdi il mattino seguente. Per quel popolo primitivo, la distanza e il tempo non esistono; si presentano con cinque ore di ritardo. Finalmente dopo aver sistemato i dodici quintali di materiale sulla groppa di dieci



In piedi: Bertolani G. - Loss G. - Sacchin G. - Poluzzi A. - Rossi D. - Bergamaschi A.  
Accosciati: Sommavilla E. - Minzoni N. - Modoni B. - Banti G.

cavalli, alle 13 partiamo. Saliamo per sette ore lungo una valle a V per un sentiero con passaggi obbligati intagliati nella roccia. Gli animali, dotati di un'agilità e resistenza notevoli, superano con facilità questi passaggi, ma sovraccaricati sono allo stremo delle forze.

La guida kurda impone un bivacco fuori programma; si ferma in un vecchio campo di nomadi dove sono ancora molto evidenti i muri di protezione e di sostegno delle tende. Stanchi e con la gola arsa dal sole sistemiamo le tende ad alta quota ingoiando abbondanti razioni di tè per riequilibrare la disidratazione.

Il nostro ottimo organizzatore Bergamaschi, come da sette giorni a questa parte, ci sveglia alle 4 del mattino con disapprovazione generale, ma una buona pentola di cioccolato calma i nostri brontolii.

Riprendiamo a salire lungo l'interminabile valle fino ad un passo di 3.200 m; di lì, in poco tempo, verso le 17 sistemiamo il campo base in una radura erbosa alla testa del ghiacciaio delle sospirate montagne. Il mattino seguente, come da accordi presi la sera prima, doveva essere una giornata di riposo..., ma una poderosa calamita, il gruppo di cime che ci sovrasta, mi strappa dalla Pamir d'alta quota. Le prime luci dell'alba mi vedono indaffarato con pentolini per preparare tè e viveri da portare nella prima ascensione del gruppo.



Incomincio la tattica per svegliare Sacchin; prima offrendogli del tè, poi invogliandolo a farlo uscire dal suo giaciglio spiegandogli le meraviglie che ci circondano. Ben presto è in piedi e in men che non si dica siamo in cammino sulla morena e poi per il ghiacciaio verso una torre triangolare che per prima ha stuzzicato le nostre dita da diversi giorni restate attaccate solo al volante del pulmino Ford.

Verso le 8, dopo aver effettuato alcune corde doppie per attaccare lo spigolo nord della torre, iniziamo l'ascesa su rocce calcaree intercalate da strati di selce rossa, solidissima, con difficoltà di quarto e quinto grado. Una scalata entusiasmante, in arrampicata libera, che mi fa rivivere le scalate delle Alpi e mi fa ricordare la gioia con cui l'inseparabile amico e compagno di cordata Emilio Bonvecchio saliva questo tipo di arrampicate, senza mezzi artificiali, pieno d'amore per la sua montagna.

Dopo 500 m d'ascensione, in comune accordo con Sacchin, decidiamo di dare il nome di Emilio, perito l'anno scorso in un banale incidente sul Croz dell'Altissimo, a questa prima cima di 3.567 m da noi conquistata, legando così per sempre il suo nome ai monti dell'Asia.

Dalla vetta, dopo aver fatto l'ometto e messo le nostre firme nell'apposito involucre di materia plastica, studiamo le cime che ci circondano decidendo per l'indomani le pareti che abbiamo intenzione di salire, abbozzando un piano tattico per impegnare le cordate della spedizione sugli itinerari più vulnerabili. Rientrammo al campo base alle luci delle pile, stanchi ma molto contenti e festeggiati dai nostri compagni. Durante il pasto serale, all'unanimità, spostiamo di un'ora gli orologi essendo in quella regione il fuso orario spostato verso est, guadagnando così un'ora sulle ascensioni ed un'ora in meno sul sonno.



Gruppo  
del  
SAT - DAG

L'obiettivo di oggi è una gigantesca lama di rocce seghettate affilatisime assomiglianti alle Dame Inglesi del Monte Bianco.

Elio Somnavilla è mio compagno in questa scalata. Saliamo a sinistra del ghiacciaio principale cosparso di resti di stambecchi, attaccando la cresta su uno strato di selci rosse, percorrendola verso nord, nord-est. Elio, pur essendo un prete, si è rivelato un compagno simpatico e comprensivo nei miei sfoghi verbali. La scalata è meravigliosa; sulla nostra destra il lago di Bay, ed in esso una lingua ghiacciata scarica ad intervalli regolari dei blocchi di ghiaccio increspando la superficie delle acque. Sulla sinistra si spazia con lo sguardo fino al gruppo del Cilo dove molto evidentemente la cima più alta di quella catena montuosa mette in mostra le sue verticali pareti di roccia e ghiaccio.

Percorriamo tutta la cresta salendo e discendendo innumerevoli guglie e campanili in arrampicata meravigliosa ed elegante. Siamo molto stanchi; davanti a noi un'improvvisa impennata della cresta con forti difficoltà richiederebbe un bivacco in parete in condizioni piuttosto precarie, in piedi su una cengia o addirittura sulle staffe.

Di comune accordo decidiamo di scendere a corde doppie, ritornare al campo base con l'intenzione di continuare l'ascensione i prossimi giorni; ad ogni buon conto abbiamo battezzato la salita: «Cresta dei Trentini».

L'alba del giorno dopo ci vede salire il ghiacciaio per attaccare due spigoli poderosi paralleli uno all'altro, divisi da un canalone di ghiaccio; il primo, tutto di rocce nere, lo scalano Sacchin e Banti, incontrando passaggi di estrema difficoltà; il secondo, di rocce metamorfiche bianche, solidissime, assomigliante allo spigolo nord del Pizzo Badile, l'attacchiamo Benito Modoni ed io. «Benni», dalla battuta sempre pronta, cercatore accanito di minerali e che in quella zona trova terreno fertile, buon alpinista, attacca per primo la scalata. Dicono che lo spigolo del Badile sia la scalata più bella delle Alpi; l'arrampicata di oggi è senza dubbio la più bella ed elegante del Sat-Dag. Si sale lo spigolo integrale per settecento metri con difficoltà di quarto e quinto grado fino a quota 3.700.

Dopo aver sostato sulla cima, incidendo con un temperino su un cuneo di legno data, nome e nazionalità, avendo dimenticato al campo carta e matita, rientriamo. Per la quarta volta in cinque giorni sto percorrendo la pista sul ghiacciaio fra il dedalo di crepacci; questa volta con Bergamaschi e il dott. Poluzzi. Saliamo una cresta a quota 3.400 m con l'intenzione di calarci sull'altro versante e salire il Sandi Silvileri, ma le difficoltà della scalata e la cordata troppo pesante (tre alpinisti), ci fa abbandonare il secondo progetto. È l'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere con il dottore il giorno seguente.

Solito percorso sul ghiacciaio, scendiamo dal Passo che delimita la cresta dei Trentini e la Cima Bonvecchio; raggiungiamo su rocce piuttosto facili le rive del lago di Bay, risaliamo il ghiacciaio omonimo attaccando al centro la vasta parete del Sandi Silvileri prima su rocce nere, poi per un ghiacciaio pensile e infine per un diedro piuttosto svasato raggiungiamo la cima.

Per il dott. Poluzzi, specialista in scalate di tipo occidentale, questa ascensione mista lo fa esultare. Scendiamo dal versante nord a corde doppie sul ghiacciaio che alimenta il lago di Bay, risaliamo poi una piccola forcella per scendere sull'ormai noto ghiacciaio principale.

L'indomani con Sacchin scendiamo verso valle per poi salire uno spigolo di 1.200 m con difficoltà di quinto e sesto grado, dividendoci il compito di capo cordata. Al rientro con i resti di casse e cartoni accendiamo un falò, intonando canti della montagna accompagnati dalla fisarmonica di Somnavilla, dall'armonica a bocca di Minzoni e dall'ocarina di Poluzzi che suona alla perfezione.

Questo fuoco è un po' l'arrivederci a cinque di noi, e precisamente Sacchin, tre geologi e io. Intenzionati ad esplorare una valle parallela alla nostra, i geologi per prendere campioni di minerali, e noi per salire una torre a forma di piramide intravista in un'esplorazione giorni prima.

Carichi come muli dopo 7 ore di marcia bivacciamo vicino a una sorgente: pochi biscotti calmano gli stimoli della fame; anche se l'allenamento è alla perfezione, la fatica si fa sentire. Srotoliamo i sacchi a pelo, li stendiamo a terra, ammirando il cielo punteggiarsi di stelle, quando all'improvviso un satellite artificiale, emanando luce ad intermittenza bianca, attraversa l'orbita polare verso l'India. Anche se i materassi non sono dei più soffici, ben presto il sonno ha ragione di noi.

Alla tredicesima alba, dopo il solito nauseante te, partiamo attraversando una serie di piccole valli puntando verso lo spigolo ovest della piramide. La roccia è ottima, la scalata entusiasmante; verso le 18 tocchiamo la cima. Le solite fotografie e in serata alle luci delle pile frontali raggiungiamo il bivacco.

Domani scendiamo, spiacenti di abbandonare le montagne, ma molto contenti di ritornare alla civiltà e più di tutto a casa.

L'appuntamento con il resto della spedizione è vicino a un cimitero kurdo ben visibile da sottili striscie di stoffa colorata attaccate a dei bastoni a mo' di bandiera, assomiglianti alle lance degli indiani dei film western. Finalmente, riuniti, facciamo un resoconto delle ascensioni: dodici cime vergini e dieci scalate su versanti di cime già salite.

Nel fondo della valle una sorpresa ci attende; camionette della polizia piantonano le nostre macchine e agenti con le armi spianate ci invitano a seguirli fino ad Hakkari, 80 km fuori dal nostro itinerario. Ivi numerosi funzionari di polizia, due generali dell'esercito, dopo averci interrogati sul motivo della nostra presenza sui confini dell'Iran, perquisiscono i pulmini sequestrando cinque copie di radio rice-trasmittenti, venti rotoli di diapositive 130 cartoline della spedizione, tutto questo credendoci in collegamento con delle bande kurde. Da quel giorno, dopo il ritiro dei passaporti, siamo stati mandati da un comando militare all'altro, sempre sotto scorta armata, a Van consegnati alla polizia e tenuti prigionieri per sei giorni, abbiamo subito sette perquisizioni, interrogatori della durata di quattro, cinque ore da parte degli agenti del controspionaggio turco di Ankara e infine due processi: uno per le innoque radioline portatili, l'altro perché sospettati di spionaggio e cospirazione contro la Turchia. Dopo l'intervento di un funzionario dell'ambasciata venuto appositamente in aereo da Ankara per risolvere le nostre diatribe, il 25 agosto, con sei giorni di ritardo, ci comunicano che siamo liberi e verso le 18 lasciamo Van. Viaggiando giorno e notte ci allontaniamo dalle catene montuose meravigliose. Per questi monti non esiterei a tornare ancora, ma senza le cartoline con la scritta « KURDISTAN 70 » che sono state l'origine del nostro mare di guai.

**Giuseppe Loss**

# 19° festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione «città di trento»

Una manifestazione che raggiunge la sua diciannovesima edizione vuol dire che ormai s'è fatta le ossa sia negli organizzatori sia nel numero e qualità dei concorrenti.

La prova l'abbiamo avuta anche quest'anno nel veder affluire a Trento un considerevole numero di alpinisti di ottima fama e una bella schiera di giornalisti, nell'assistere a diverse indovinate manifestazioni di contorno (mostra: « Montagna da vivere, montagna da salvare »; giornate dell'equipaggiamento e dell'abbigliamento di montagna; escursioni per gli ospiti in Val di Fiemme e Fassa per la visita al percorso della Marcialonga ed a Merano; Convegno delle Guide; mostre di pittura presso la Sezione di Trento e la SOSAT e micologica, riunioni per il documentario televisivo, Tavola rotonda indetta dalla F.I.S.I. per la trasformazione e valorizzazione della montagna invernale, ecc.) così che si può affermare molto lusinghiera anche quest'ultima edizione del 1970.

Degli 83 films di 19 nazioni presentati al Concorso Cinematografico Internazionale di Trento se ne ammisero solo 35 (27 di montagna, 8 di esplorazione) di 12 nazioni: Austria, Belgio, Francia, Germania occ., Giappone, India, Inghilterra, Italia, Jugoslavia, Svizzera, U.R.S.S., U.S.A., in formato normale ed in 16 mm.

Pur se qualche volta si è portati, per ragioni sentimentali o di propri giudizi critici, a dissentire dai verdetti delle giurie, resta fermo che esse han saputo cogliere il fiore della produzione e, nel non facile esame, hanno, in linea di massima, soddisfatto anche le aspirazioni del pubblico presente nelle sale del Sociale e del Dolomiti.

Quest'anno si è avuta una novità. La presentò nel suo discorso inaugurale il direttore del Festival cav. Giuseppe Grassi:

« Il Concorso Cinematografico Internazionale è quest'anno affiancato, per la prima volta, da una sezione informativa, istituita a carattere sperimentale e che, a nostro avviso, potrà e dovrà avere, nei prossimi anni, un notevole sviluppo. Ritengo infatti che tale Sezione, che sta per dare i primi segni di vita, possa costituire — è una speranza e un augurio — il nucleo

di una nuova attività del Festival diretta a promuovere e sollecitare il cinema di montagna e di esplorazione a livello di distribuzione e noleggio tenendo anche conto delle recentissime innovazioni tecniche, destinate a quanto sembra a rivoluzionare i tradizionali canali di produzione e distribuzione delle comunicazioni visive di massa.

Non sembri strana una sezione informativa istituita nell'ambito di un Festival competitivo quale è il nostro. Di primo acchito, forse, potrebbe anche non venire compresa, ma se appena si considera in base a quali criteri e constatazioni è stata voluta, la prospettiva muta radicalmente.

Oggi infatti non è per niente difficile trovare dei produttori maggiormente disposti a presentare i film in una sezione informativa o comunque fuori concorso che in sede competitiva. Poi v'è il problema dei film televisivi e già portati a conoscenza degli spettatori quasi subito a monte dell'inizio delle singole edizioni del Festival. Infine, diverse pellicole per il loro contenuto si prestano, più che al gusto e alle esigenze del grande pubblico, a ben configurati gruppi di studiosi e appassionati.

Queste, in sintesi, le ragioni per le quali e sulle quali si è voluto collocare a fianco del Concorso una serie di proiezioni — quest'anno si tratta per l'esattezza di 10 pellicole — a carattere informativo.

Gli organizzatori del Festival sanno benissimo che oggi, il pubblico ha „ sete ” di capolavori. Pur non essendoci consentito in questa sede giudizio alcuno sui lavori scelti, credo di poter affermare che almeno due, tre „ punte ” soddisferanno pienamente le comuni esigenze.

D'altra parte è doveroso ricordare che il Festival i film li presenta ma non li produce e che il Festival ha comunque adempiuto ai propri scopi quando riesca a presentare, se non tutte almeno in gran parte, le opere prodotte fra un'edizione e l'altra negli specifici settori di competenza ».

Nel grande quadro dell'anno protezionistico della natura, non è stato fuori luogo l'aver dato largo spazio a riprese di questo mondo meraviglioso che sia sulle montagne, sia nelle acque che nell'aria, dove i registi hanno scovato spesso con difficoltà tecniche degne di acrobati, il meraviglioso svolgersi della vita vegetale ed animale, che spesso l'uomo, anche inconsapevolmente, distrugge.

La vita delle balene grigie (*Baleines du desert* di Cousteau), quella meravigliosa che si svolge nella Grande Barriera corallina che si estende per oltre 2000 km. così poco conosciuta dal grande pubblico (*La grande barriera de corail* di Levie), il vivere degli animali selvaggi tuttora esistenti nella nostra Europa (*Le territoire des autres* di Bel, Vienne e Fano), le riprese della spedizione scientifica che dal Messico al Canada, all'Alaska ha studiato il mondo animale alle più svariate latitudini (*Lockende Wildinis* di Sielmann), le scimmie dimoranti sui monti più settentrionali del Giappone viventi fra gelo e nevi (*Le scimmie sulle montagne nevose* di Okochi), la sopravvivenza degli animali che popolano il deserto indiano dall'asino all'antilope, dall'ottarda ai coleotteri (*Life in the Desert* di Varma), lo stambecco giunto alla fine dei suoi giorni ed alla solitudine lontano dal branco di cui era re, (*Morte di uno stambecco* di Palombelli e Prola), l'elegantissimo fenicottero rosa colto presso i grandi laghi della Russia meridionale (*Fiammingo sogno d'oro* di Puskanov), la fauna dei monti svizzeri e nordici (*L'Alpe secreta* di Strobino), danno veramente l'idea di come sia varia la vita sul nostro globo e come sia indispensabile per quella dell'uomo la

sopravvivenza degli animali e dei vegetali. Animali e piante che già in prima serata di proiezione si videro in pericolo per il continuo inquinamento delle acque, dell'aria, del terreno attraverso il film *Natura avvelenata* di Palombelli.

Ma il mondo alpino non è fatto solo di piante ed animali. L'uomo che lo anima vi opera da una latitudine all'altra con diversità di usi e costumi ma pur sempre uomo, uomo che spesso deve vincere i pericoli che la montagna presenta (*I pericoli della montagna: valanghe* di Fontana), uomo che deve affrontare la tutela del patrimonio montano (*S.O.S. dalla foresta* di Sebasta), il lavoro duro per sopravvivere dove le risorse sono purtroppo assai magre (*Gli ultimi carbonari* di Grimaldi, *Zategni Dele* di Gilic), la sua stessa religiosità (*Eine Hindu-Pilgerschaft* di Knoop), la stessa guerra (*Guerra bianca sull'Adamello* di Caldana e Viazzi), o dove vince la bontà come in una favola delicata (*Le pré Grimal* di Siegrist).

Una bella parte se la prese anche lo sci. Montagna invernale, montagna sportiva, folle sulle bianche piste o sci alpinismo su nevi vergini, han messo dei brividi negli spettatori, così come ve li han messi le fantastiche riprese su pareti di roccia o su esili creste di neve, su strapiombi o su fragili ponti di ghiaccio.

Ma ci piace soffermarci anche su un film didattico girato nella Stiria « *Per pedes in Austria* » (di Loetsch). Esso ci dà il gusto dell'escursionismo, della passeggiata domenicale, della scoperta del piccolo mondo dei prati, dei boschi, delle acque, del rifugio o alberghetto alpino, del basso pascolo. Il gusto del girovagare in montagna non alla ricerca dell'estremamente difficile, ma dell'estremamente facile, in un mondo pulito, agreste, limpido. Alpinismo anche questo che purtroppo va sempre più al meno, travolto dalla mania della macchina e della velocità.

All'uomo che vive sulla montagna è stato imperniato il film « *I recuperanti* » di Olmi. Anche se alcune scene all'inizio non convincono del tutto, è un esempio di come sia duro vivere sui monti traendo la possibilità di farlo dai resti d'una tragedia che uccise e travolse. Un film ricco di umanità, di un'umanità semplice, laboriosa com'è quella che popola le nostre montagne.

Un Festival quindi che ha portato a Trento cose degne d'essere viste (pur ammettendo qualche neo, pur accettando qualche critica sulla necessità di certi tagli, su certi colori sforzati e innaturali, pur desiderando — come scrive un nostro critico — « maggiore fantasia con l'umano incontro delle più disparate componenti umano-ideologiche senza preconcetti »), un Festival positivo, che non ha deluso, che non è stato indegno dei 18 precedenti, anzi, per certe cose, migliore.

Se però è lecita un'osservazione del tutto personale, dobbiamo dire che anche il Festival di quest'anno non ha partorito il capolavoro che ci si aspettava, valido e convincente sotto tutti gli aspetti. Diverse le opere efficaci come ricerca di nuovi e più moderni contenuti e linguaggi, diversi e film graziosi ma fragili in qualche sequenza, varie le pellicole massicce ma alquanto pesanti. Da ciò la necessità che il Festival continui la sua benemerita attività alla ricerca del sempre meglio, all'incoraggiamento per raggiungere le mete che pubblico e critica attendono.

Quirino Bezzi

## I VERBALI DELLE GIURIE

### Così assegnati i premi nelle varie categorie

La giuria, della quale facevano parte con Guerrasio i signori Marcel Ichac (Francia), Jean Juge (Svizzera), Wilhelm Formann (Austria), Annibale Scicluna e Bepi Mazzotti (Italia), ha « preso atto del buon livello delle opere selezionate e ha constatato in particolare il confortante interesse del mondo del cinema per i temi suggeriti dall'anno dedicato alla natura e ai problemi della sua conservazione ».

La giuria ha assegnato, alla unanimità, i seguenti premi:  
*Film in 35 mm*

a) *Rododendro d'oro* per il miglior lungometraggio al film

#### **I recuperanti**

*di Ermanno Olmi (Italia)*

« per il penetrante esame di una condizione umana che trae ancora possibilità di vita dai resti di una tragedia che sconvolse l'antica pace dei monti ».

b) *Genziana d'oro* per il miglior cortometraggio a

#### **The climbers**

*di Ber Clark (Inghilterra)*

« per la felice, essenziale fusione fra immagine tecnica e psicologica dei personaggi, attraverso un puro linguaggio cinematografico ».

c) *Rododendro d'oro* per il miglior film d'esplorazione a

#### **La grande barriere de corail**

*di Pierre Levie (Belgio)*

« per il rigore della ricerca scientifica di un mondo sconosciuto, tradotta in immagini di rara bellezza ».

#### *Film in 16 mm*

a) *Targa d'oro* e lire 500 mila del Club alpino italiano per il miglior film sull'alpinismo a

#### **Eiger '69 - Der Weg der Japaner**

*di Lotar Grandeler (Germania)*

« per l'impeccabile narrazione di una eccezionale impresa affrontata dall'uomo su una delle più difficili pareti delle Alpi ».

b) *Targa d'oro* e lire 500 mila per il miglior film sulla montagna a

#### **L'Alpe secrete**

*di Michel Strobino (Svizzera)*

« per la lunga, paziente opera di documentazione della fauna di montagna che costituisce un atto d'amore verso la natura alpina ».

e) *Targa d'oro* e lire 500 mila per il miglior film d'esplorazione a

### **Baleines du desert**

di *Philippe Cousteau (Francia)*

« per la commovente descrizione di un pacifico incontro fra l'uomo e il grande mammifero marino, nella suggestione di immagini dovute al coraggio quasi temerario degli operatori ».

Il *Premio Gabrielli*, messo a disposizione dal presidente del Festival per il film più adatto alla trasmissione televisiva, è stato assegnato a

### **Le Pré Grimal**

di *Paul Siegrist (Svizzera)*

« per il calore umano di una storia reale, ai confini con il mondo perduto delle fiabe di montagna ».

Il *Trofeo delle Nazioni* per la migliore selezione nazionale, è stato assegnato alla GERMANIA « per la sua partecipazione, con opere di particolare pregio e interesse, a tutte le categorie dei Festival, con speciale riguardo alla efficace rappresentazione del mondo degli animali di

### **Lockende Wildnis**

di *Heinz Sielmann* ».

Infine, il *Gran premio Città di Trento* è stato assegnato al film

### **Le territoire des autres**

di *François Bel - Gerard Vienne - Michel Fano (Francia)*

« per la straordinaria rivelazione — ottenuta con originale accordo di suoni e immagini — di un sorprendente mondo animale sempre più minacciato dalla presenza dell'uomo ».

La giuria ha ritenuto infine di segnalare con speciale menzione due film:

### **Jrishanca, il Cervino delle Ande**

di *Riccardo Cassin (Italia)*

« racconto di un'impresa che testimonia l'eccezionale vitalità di un maestro dell'alpinismo italiano » e

### **I pericoli della montagna: le valanghe**

di *Giovanni Fontana (Italia)*

« che illustra con efficacia didattica una drammatica realtà della montagna ».

I premi minori sono stati invece così assegnati: premio Mario Bello, istituito dalla commissione cinematografica del CAI (giuria presieduta da Roberto Cacchi al film: « *Irishanca, il Cervino delle Ande* » di Riccardo Cassin; premio del comitato internazionale per la diffusione delle arti e delle lettere attraverso il cinema (premio Cidal) al film: « *Morte di uno stambecco* » di Palombelli e Prola; premio speciale per il cinquantenario della FISCI, ai film: « *Ski musikalisch* » di Gerd Grossmann.



# Montagna da vivere - Montagna da salvare

La mostra fotografica « Montagna da salvare, montagna da vivere », che gli organizzatori del 19° Festival « CITTÀ DI TRENTO » hanno voluto inserire fra le manifestazioni di quest'anno, si presenta al pubblico con un significato ben preciso.

In primo luogo essa vuole sottolineare, nell'anno europeo della protezione della natura, la costante attenzione che il Festival ha sempre dedicato, fin dalle sue primissime edizioni, alla montagna « da salvare »: da salvare per moltitudini sempre più vaste che in essa vedono un luogo ove vivere una vita più serena e libera, diversa comunque da quella cittadina; da salvare anche per gli uomini che in montagna abitano e che vogliono migliorare le loro condizioni di vita senza perdere il patrimonio di umanità e di cultura che la montagna ha loro dato.

Ma l'esposizione fotografica vuole anche portare avanti un discorso chiaro e netto: per « vivere » la montagna è necessario che essa rimanga

Ortisei: il Centro stampa per i campionati mondiali di sci 1970.



montagna, che il suo ambiente non venga degradato, corrotto, urbanizzato da interventi fatti con presunzione e senza amore.

In questo senso la mostra vuole anche ammonire che i problemi della montagna — da quelli turistici a quelli dello spopolamento, a quelli della difesa del suolo — non tollerano soluzioni a senso unico. I problemi delle valli più povere non si risolvono semplicemente costruendo strade: esse creano altri problemi. Le valli più fortunate e più dotate turisticamente non si « sviluppano » e non si valorizzano semplicemente costruendo seggiovie e funivie su ogni prato e ogni bosco che presenti una pendenza sciabile.

Gli interventi non pianificati (o quelli che sono frutto di una pianificazione ammalata di gigantismo e di presunzione) consumano l'ambiente montano e impoveriscono il paesaggio di quelle caratteristiche che lo hanno ricercato dai turisti cittadini.

Questi sono alcuni dei problemi che la mostra affronta. Altri li accenna soltanto, nel rapido passaggio da una immagine all'altra. Esiste tuttavia un denominatore comune ai 150 pannelli esposti a Palazzo Pretorio, ed è questo: che l'uomo, quando ha saputo inserirsi nella montagna, affrontandola con umiltà, ha saputo salvare la montagna e salvare se stesso. Quando invece egli si è dimostrato cieco di fronte al suo delicato equilibrio, l'uomo ha distrutto la montagna e ha distrutto se stesso. Di questo il Vajont resta l'esempio più macroscopico e tragico.

Un'ultima cosa va sottolineata: la mostra non si propone di dare soluzione ai problemi che affronta, si limita a suggerire alcuni possibili « punti di vista ». La mostra non ha ambizioni scientifiche, di « esperti », la montagna ne ha forse già abbastanza. Il filo logico che essa segue è più un'assonanza di immagini che una esposizione di concetti. Ma attraverso le immagini essa vuole raggiungere il pubblico più vasto, i giovani, gli studenti, gli alpinisti, i turisti, nella speranza di creare una presa di coscienza e un clima adatto a « costringere » politici, tecnici e amministratori a salvare veramente la montagna, abbandonando sia i facili miti delle soluzioni tauturgiche, sia le visioni ristrette ad interessi particolaristici e settoriali. D'altra parte i problemi della montagna — come ebbe a dire recentemente il Presidente della Giunta della Regione Trentino - Alto Adige Giorgio Grigolli — sono i problemi che i politici da soli non possono risolvere. Solo se tutti quanti usano la montagna sapranno guardare ad essa con amore, e sapranno impegnarsi a difenderla, solo allora, la tutela dell'ambiente, l'organizzazione territoriale, l'instaurazione dei parchi non si risolveranno, come finora, in vuote etichette, ma diventeranno fatti concreti; solo allora la montagna potrà essere salvata, potrà essere veramente vissuta.

\* \* \*

Gruppo di animazione: *Franco de Battaglia, Alberto Agostini, Francesco Borzaga, Elio Caola, Giacomo Cereghini, Aldo Gorfer, Ulisse Marzatico, Paolo Mayr, Bepi Mazzotti.*

## VERSO IL CENTENARIO DELLA S.A.T.

### DUE COMUNICATI DEL PRESIDENTE

#### Museo

Nel palazzo della S.A.T. è in via di allestimento un Museo della S.A.T. che verrà inaugurato nel settembre 1971.

Vi preghiamo di segnalarci chi avesse oggetti o ricordi o cimeli che possano rendere più ricco e vivo tale Museo.

Oggetti questi che dovrebbero essere donati o venduti alla S.A.T. in modo da rimanere definitivamente acquisiti al Museo stesso.

#### Mostra

In occasione del Centenario della Fondazione della S.A.T. (1972) sarà anche allestita una mostra della Montagna, con particolare riferimento ai monti trentini o comunque ai nostri alpinisti, fatti ed avvenimenti della S.A.T.

Vi preghiamo di svolgere particolari ricerche tra amici e conoscenti che abbiano qualsiasi cimelio che si riferisca alla storia alpinistica e patriottica che vogliamo ricordare e segnalarlo a questa Sede.

Ovviamente tali oggetti saranno consegnati all'organizzazione della mostra a titolo di temporaneo prestito ed adeguatamente assicurati.

Grati se vorrete interessarvi con tutta la cortese premura quale merita l'iniziativa.

Cordiali saluti.

*Il Presidente*  
**Guido Marini**

---

## *Otto giorni su Punta Serauta*

E poi va a dir male delle funivie! Fu proprio l'altro inverno salendo a sciare cogli amici, che vidi per la prima volta balzarmi davanti un'alta e levigata parete di una montagna di cui non conoscevo neanche il nome. Una rapida consultazione della vecchia « Guida » del Castiglioni m'informò trattarsi di Punta Serauta, ultima elevazione orientale della grande cresta della Marmolada. Così appartata e nascosta al fondovalle da alti contraforti, essa continuava a dominare indisturbata il selvaggio Vallon d'Antermoia, appena sfiorata dallo sguardo frettoloso dei turisti della funivia. E pensare che già da trent'anni il Castiglioni ne aveva indicato a chiare lettere l'interessante problema! Tornai a settembre a studiarla e a fotografarla. Non avevo fretta. Quella parete mi sembrava di averla riscoperta io stesso

e che essa mi appartenesse. Poi la mazzata in testa. Su « Lo Scarpone » n. 18 dell'ottobre 1969, Aste, Aiazzi, Taldo e Frizzera, bella notizia, hanno fatto la parete.

Ci rimasi male, lo confesso. Anche se non era assolutamente vero, mi sembrava di essere stato derubato. Avevano rubato il mio sogno. E va bene, mi dissi. Vorrà dire che anche la parete sud di Punta Serauta subirà il destino delle più celebri consorelle dolomitiche. Accanto alla via naturale e logica traccieremo la « direttissima ». Fu così che la mattina del 15 agosto ci vide risalire, io e l'amico Livio Zanrosso, all'attacco della parete. Siamo stracarichi e non abbiamo fretta; sappiamo che ne avremo per parecchi giorni.

Ho un piano preciso: superato il potente zoccolo, di circa 200 m tiremo su diritti per levigatissime placche, autentiche lavagne verticali non inferiori a 450 m. Dovremo poter raggiungere la base di un gran diedro che ci condurrà sulla cresta di vetta, poco lontano da una puntina non quotata e probabilmente mai salita, separata da un profondo intaglio dalla cima principale e di questa un poco più bassa.

Impieghiamo il pomeriggio a risalire i duecento metri dello zoccolo, con difficoltà di IV grado. Il primo bivacco è allietato da una grandinata. La giornata di domenica 16 e il successivo lunedì e martedì sono dedicati alle nostre placche gialle: sono lisce, panciute, sporgenti. Devo chiodare ogni metro, quasi sempre a pressione. La progressione è sempre in artificiale. Mai una piccola cengia dove posare i piedi, appena qualche scivolo sul quale sistemiamo le amache per i bivacchi. Sono già passati quattro giorni ed è stato un lavoro durissimo. Il gran diedro, la mia speranza, è sempre nascosto dagli strapiombi. Mercoledì mattina riparto in esplorazione. Dopo aver superato una decina di metri vedo finalmente il mio diedro: è tutt'altro che una vista incoraggiante. È altissimo, almeno il triplo di quanto lo stimavo e ne siamo separati ancora da un susseguirsi di placche strapiombanti. A venirne fuori ci vorrà una settimana.

Mi sento scoraggiato e improvvisamente stanchissimo. Che fare? Faccio avanzare Livio e teniamo consiglio seduti sulle staffe, in questo vuoto che ci avvolge da quattro giorni e che di colpo mi dà la nausea. Da qui, lungo i chiodi e con qualche doppia potremmo scendere. Dopo gli strapiombi diventerà impossibile. Livio mi propone di passare in testa per concedermi un turno di riposo. Allora avanti! Ormai, come si dice, abbiamo bruciato i vascelli. Una fessurina chiodabile lo aiuta, non poco poi un pilastrino forma un piccolo diedro lungo il quale Livio s'innalza a raggiungere la vetta del pilastro.

Prepariamo il nostro quinto bivacco su amaca. Non riesco a dormire. Penso a tante cose e a niente. Desidero solo che venga giorno per riprendere a salire. L'alba del sesto giorno tarda a venire. Il tempo è cambiato. Comincia a piovere. Riparto in testa e ne avrò per tutto il giorno per chiodare un tiro di corda. Intanto diluvia, ma quasi non me ne accorgo. Continuo sotto cascate d'acqua come un automa, non so se disperato od esaltato. Non è possibile piazzare le amache. Ci infiliamo su quattro staffe, ci copriamo come possiamo e stiamo lì ad aspettare mentre il gran diedro ci riversa addosso tutta l'acqua della montagna. Con fatica riesco a concentrarmi e ad esaminare la situazione. Non potremo resistere a lungo così, quasi senza mangiare, dormendo pochissimo, fradici, intrizziti, sfiniti. Domani ad ogni costo dovremo uscire da questa trappola, o sarà troppo tardi.

Penosamente ci muoviamo all'alba del settimo giorno. Piove e spiove, tira un vento gelido. Le solite operazioni: chiodo dopo chiodo, s'innalza lento e sicuro. È al diedro! Lo raggiungo e di slancio ne chiodo una quarantina di metri. Non me n'ero accorto: ora nevica fitto. Il nostro settimo bivacco è il più penoso. Ho le mani lacere e sanguinanti, i piedi insensibili dal freddo, la schiena mi fa male. Seduto sulle staffe batto i piedi e le mani contro la parete. Dobbiamo resistere. Dopo la neve e il freddo domani ci sarà il sole, il caldo e la vetta.

L'alba è fredda e chiara, le corde gelate e rigide, ma sta per venire il sole. Dalla base gli amici ci chiamano. Le loro voci sembrano venire da un altro mondo, un mondo lontano, che ho lasciato chissà da quanto tempo e che ora sto per ritrovare. Mi commuovo fino alle lacrime. Livio termina di chiodare il diedro. Lo raggiungo mentre si sta preparando un'altra bufera. Lo raggiungo e passo a condurre gli ultimi quaranta metri, in arrampicata naturale, finalmente. Si scatena il finimondo, vien giù un'acqua, fulmini, grandine, ma che c'importa più ormai! Alle sei di sera di sabato 22 agosto, dopo otto giorni di arrampicata, tutt'intorno a noi c'è il vuoto.

**Bortolo Fontana**

## BREVI DI CRONACA

■ La sezione di Primiero il 22 e 23 agosto ha celebrato il centenario della salita al *Cimon della Pala*, presente il Coro SOSAT a S. Martino e discorsi di Günther Langes, Joseph Rampold e da Beppi Mazzotti che ricordò la guida Alfredo Paluselli della Baita Segantini, da poco scomparso ed al quale si deve l'iniziativa del centenario.

● Alla *Spluga della Preta nei Lessini* il vescovo di Verona ha benedetto una chiesetta dedicata ai caduti della speleologia. È stata realizzata dagli speleologi veronesi e dagli alpinisti della S.A.T. di Avio. Molta gente all'inaugurazione avvenuta durante la Festa della Montagna di Corno d'Aquilio a fine agosto.

■ Il 19 agosto la Fondazione Berti del C.A.I. ha inaugurato alla *Forcella di Marmor* un nuovo bivacco, intitolato alla memoria di Renato Reali e consegnato alla Sezione C.A.I. delle Fiamme Gialle. Sorge a quota 2650 ed è raggiungibile per carrozzabile sino a Malga Canali quindi in due ore e mezzo per sentiero segnato, quindi per un 300 metri attraverso croda attrezzata.

■ A Predazzo, sotto la presidenza del nostro socio Marino Gabrielli, si è costituito un comitato valligiano fra gli amici del defunto *Alfredo Paluselli*, con l'intento di onorare degnamente la sua memoria, facendo erigere un busto in bronzo da collocarsi alla Baita Segantini entro questo autunno. Detto comitato rivolge a tutti gli amici e conoscenti l'invito a voler partecipare al finanziamento dell'opera.

● Nella sala della SOSAT la pittrice milanese Minni Tomasini ha esposto in occasione del Festival e del Congresso SAT una nutrita serie di miniquadri, rappresentanti numerosi fiori delle Alpi, ritratti dal vero. La mostra è stata fatta segno di molti consensi. La sua pittura fine, delicata, naturale ha portato nella sala del convegno un'aria alpina di inconfondibile qualità.

■ Fiori e aspetti di montagna vennero esposti presso la sede della Sezione SAT di Trento dalla pittrice Maria Mauri, anch'essi apprezzati ed ammirati da buon numero di visitatori. La mostra entrava nella cornice delle manifestazioni di contorno del Festival.

## RICORDI DI VECCHI SATINI

Sempre alto lo spirito dei vecchi Satini! E come ricordano volentieri il tempo della loro gioventù, quando le forze permettevano loro di salire, di tentare nuove vie, di rischiare su rocce e nevai! Ne abbiamo prova in una lettera dell'anziano socio Battista Giuliani di Arco, indirizzata a Giovanni Strobele in occasione dell'ultimo Natale.

« Carissimo Giovanni, grazie dei tuoi auguri pel Natale ed anno nuovo, e niente sui sassoni dei Bindesi, né sulla Tosa; le gambe non ce la fanno! Bisogna aspettare e pazienza! Grazie del libro del Museo degli Alpini; è un bel ricordo, grazie. Ti racconto un po' di Trento 1914. Il 1° agosto siamo sul Monte Stivo al rifugio Marchetti, giorno di dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia; abbiamo inneggiato alla prossima liberazione della Patria e firmato il verbale della S.A.T., io, Bresciani Ettore, Barozzi Giovanni e Andreatta commesso del negozio Mantel, vestiti, in Trento.

Il giorno della leva in massa sono partito

da Trento in ferrovia per Arco. A Rovereto un poliziotto in borghese mi fermò domandandomi dove andavo e perché, risposi: „Vado ad Arco per salutare la mia mamma che ha un figlio morto in Russia ed uno prigioniero ed io voglio rivederla”. Il poliziotto mi seguì ad Arco ed anche nel ritorno in treno e non potei fuggire a Loppio per il Baldo per disertare e arrivare da tuo zio dr. Osti a Lamon di Vicenza e ritrovarci assieme! Ti unisco la foto ricordo del 1914, dove saluto l'Italia.

Saluti cari a te e tuoi, Buon Natale e anno nuovo. Battista ».

Sono piccole cose, ma la storia della S.A.T. è fatta tutta di piccole tessere, che unite insieme danno il grande mosaico di cent'anni di vita. Perché altri vecchi Satini non ci mandano qualche loro ricordo giovanile? Sarebbe far conoscere ai giovani una pagina del passato e sarebbe come consegnare loro una bandiera da custodire e difendere.

(qb)



1° agosto 1914 - Saluto all'Italia, del socio Giuliani nel giorno della dichiarazione di guerra.

# MONDO SOTTERRANEO NOTIZIARIO DI SPELEOLOGIA TRENINA

## **Ricostituito il Comitato Scientifico per l'attività speleologica**

*Durante il luglio i rappresentanti dei Gruppi Grotte di Selva di Grigno, di Puele di Grigno, di Rovereto, di Pressano, il direttore del Museo tridentino di Scienze Naturali di Trento dott. Gino Tomasi e il dott. Antonio Galvagni hanno costituito il Comitato Scientifico, coordinatore dell'attività speleologica.*

*Durante la riunione è stato trattato anche l'istituzione di un efficiente corpo di soccorso speleologico e della tenuta di un catasto delle grotte della provincia.*

## **Corso di nuoto subacqueo a Selva**

Alcuni componenti del Gruppo Grotte di Selva di Grigno parteciperanno ad un corso per sommozzatori organizzato dalle « Rane Nere » di Trento per specializzarsi in nuoto subacqueo con uso di respiratori ad aria e a ossigeno puro. Raggiunto un soddisfacente grado di preparazione, questi speleologi prenderanno confidenza con le acque delle grotte, cominciando nei punti più facili, per poi addentrarsi con le debite precauzioni, nei cunicoli inesplorati e sommersi dall'acqua alla ricerca di nuovi passaggi e di sifoni. Potrà allora iniziarsi qualcosa di nuovo e di affascinante nella attività del Gruppo.

## **Nella Spaluga di Lusiana**

*In settembre il Gruppo Grotte di Selva ha chiuso l'attività interessante con l'esplorazione del Buso della Spaluga nel comune di Lusiana, nei Sette Comuni.*

*L'attacco decisivo (il gruppo vi dedicava i sabati e le domeniche estive) è stato portato a termine l'8 settembre, dopo aver riparato i danni compiuti da ignoti all'imboccatura della voragine. Si sono calati nel pozzo a 104 m di profondità dalla superficie Gianni Giovanetti, Angelo Tessainer, Adriano Borgogno, Felice Pulì e un dirigente del Gruppo Grotte di Monaco di Baviera, Willy Herrmann. La squadra sistemò quindi un verricello all'inizio di una seconda diaclasi discendente per altri 94 metri.*

*La discesa fu effettuata da Giovanetti e Tessainer. I due attraverso vari cunicoli hanno superato i pozzi successivi, giungendo ad una profondità di 264 metri complessivi, punto massimo finora noto. Il freddo e l'acqua non han permesso ai due speleologi di superare la stretta diaclasi oltre la quale la voragine continua.*

*Nella risalita, difficile per un guasto al verricello, è stato localizzato un nuovo pozzo, che si pensa esplorare in un prossimo futuro, per giungere forse anche a profondità maggiori di quelle ora conosciute.*

# Sentiero Tuckett - Grostè «A. Benini»

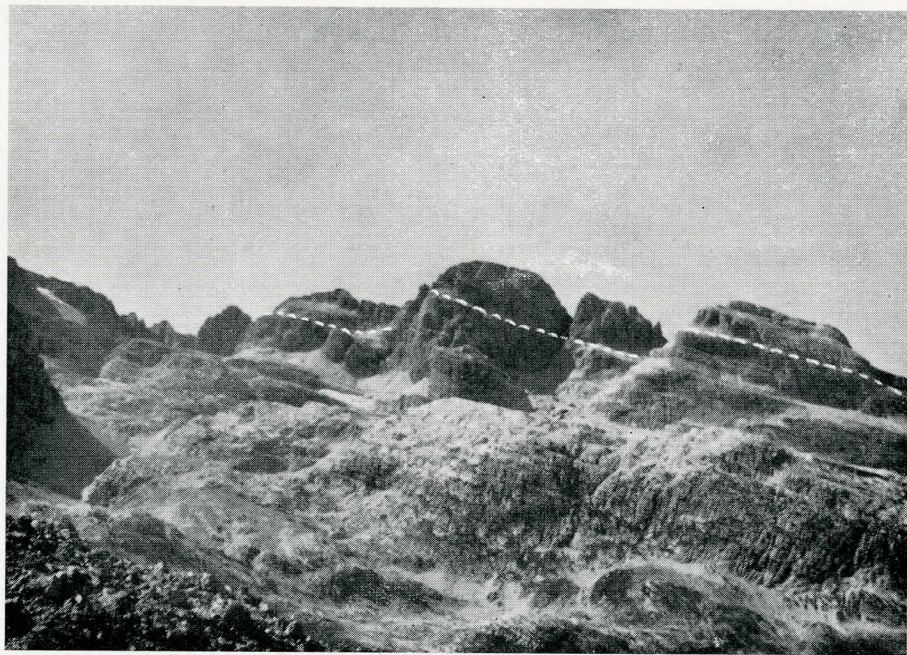
## Relazione illustrativa

*Il sentiero in progetto viene a costituire il completamento della traversata del gruppo di Brenta dal Rifugio Pedrotti alla Tosa fino al Passo del Grostè, lungo una serie di cengie naturali ad andamento orizzontale situate ad una quota tale da collegare i vari passi esistenti fra le cime: per tale motivo il sentiero, iniziato qualche decennio fa da Otto Gottstein a partire dalla bocca di Brenta, poi proseguito in varie riprese fino alla bocca dei Armi e recentemeno fino alla boc-*

*chetta del Tuckett, è stato denominato « Sentiero delle Bocchette ».*

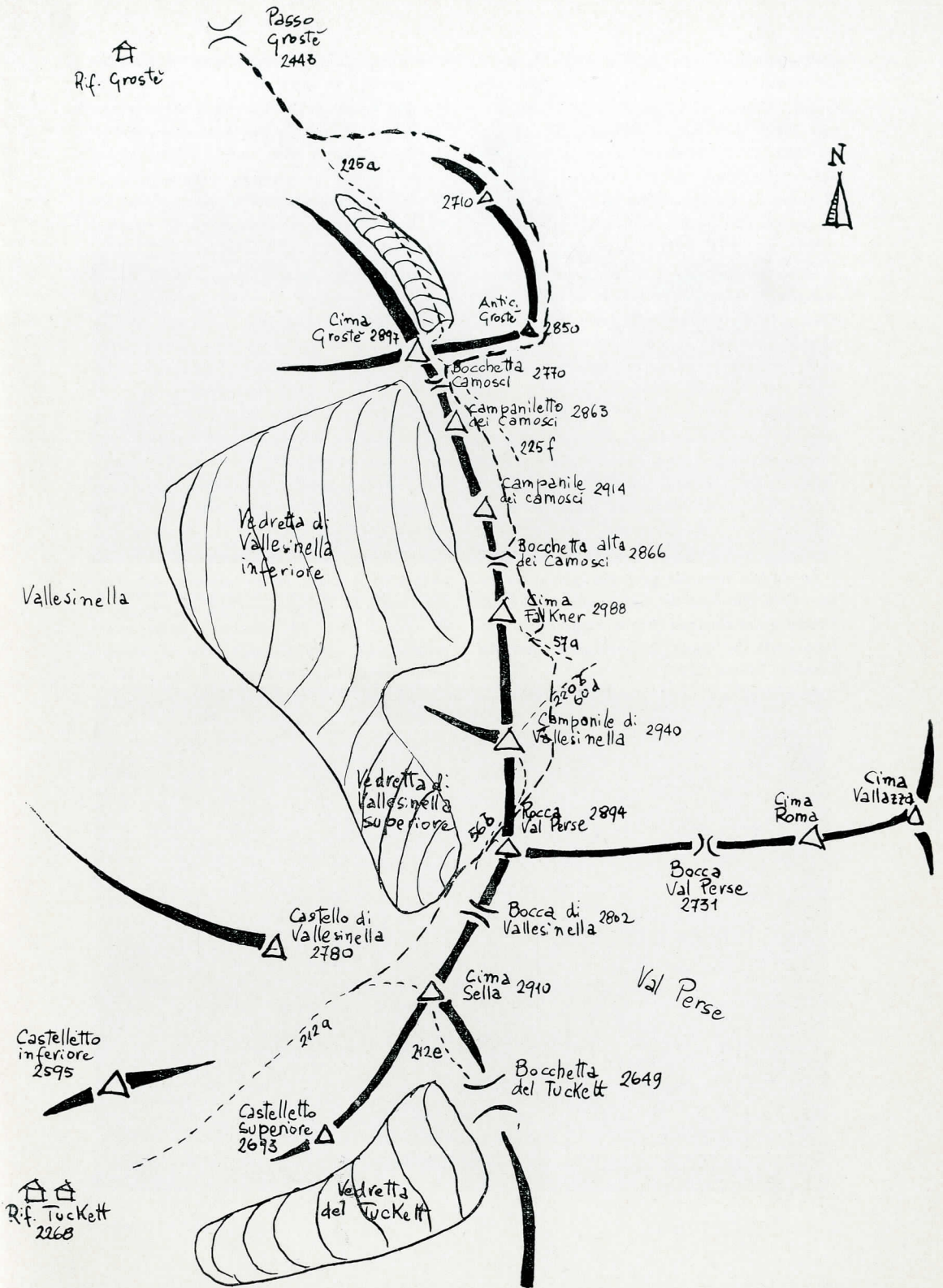
*Come appare dallo schizzo, nel quale è raffigurata la parte più settentrionale del Gruppo di Brenta, il sentiero in progetto indicato con linea tratteggiata si stacca dalla traccia 212 a (Guida del Brenta) che costituisce la via di accesso normale alla Cima Quintino Sella per chi proviene dal rifugio Tuckett nei pressi della vedretta che si adagia sul versante nord-ovest immediatamente al di sotto della bocca di Vallesinella (quota 2802).*

*Da tale passo il sentiero aggirando sul lato*



Tracciato del Sentiero « Alfredo Benini »





occidentale la Rocca di Val Perse si porta sul versante a mattina del Gruppo iniziando la prima parte di percorso in senso orizzontale lungo una cengia naturale, che abbisogna solo di un modesto lavoro di pulizia e della attrezzatura di una diecina di metri di corda in corrispondenza del Campanile di Vallesinella su una faccia di un diedro che scende dai pressi della cima stessa.

Si raggiunge così la base della via normale della cima Falkner che si risale per circa metri 80 lungo facili rocce che verranno rese più facili da alcune corde fisse, fino a raggiungere il grande cengione naturale di tale cima che la attraversa a circa metà altezza in direzione nord con percorso in leggera discesa. Anche in questo tratto i lavori consisteranno semplicemente in pulizia della cengia che presenta una discreta larghezza e qualche brevissimo tratto di corde per facilitare qualche punto maggiormente esposto.

La cengia naturale prosegue poi senza interruzioni alla base del Campanile e del Campaniletto dei Camosci fino a raggiungere perfettamente in quota la bocchetta bassa dei Camosci (quota 2770).

In questo punto si viene ad attraversare

il sentiero 225 a corrispondente al tracciato che scavalca la cima Grostè. Il sentiero in progetto invece evita la salita e la successiva discesa percorrendo in quota, sempre attraverso cengie naturali molto larghe l'anticima del Grostè lungo il suo versante settentrionale. Al termine dell'aggiramento di quest'ultima cima il sentiero si ricollega a quello esistente che scende al passo del Grostè.

Come appare dallo schizzo i tratti da attrezzare con chiodi e corde sono molto limitati (segnati con una crocetta), mentre la massima parte del percorso segue gradinate naturali in modo che l'ambiente venga rispettato al massimo. Il percorso attualmente già seguito da alpinisti per avvicinamento alle basi di pareti interessanti da scalare, verrà un domani messo alla portata anche di alpinisti meno provetti che potranno godere del panorama e dello spettacolo che questa parte del Gruppo di Brenta offre.

Il sentiero avrà uno sviluppo di circa due chilometri e potrà essere percorso dal Rifugio Grostè al Rifugio Tuckett in una media di circa 3 ore e 30', mentre la parte vera e propria che verrà sistemata con il presente programma comporterà circa 1 ora e 30' di cammino.

## Fondo Bolognini



L. 10.000 Dott. Giuliano Conci - Primiero -  
in memoria di Donato Zeni.

L. 10.000 Icaro Simonetta e Adriana Colombo,  
in memoria della mamma e  
del papà Icaro Simonetta.

Ringraziamenti.



Commemorazione della prima salita del Cimon della Pala  
ad opera della Sezione di Primiero - S. Martino.



La targa ricordo

(foto Gilli - S. Martino)

# L'incontro annuale delle guide e portatori del C.A.I.

Nella sede della Sezione S.A.T. di Trento, anche quest'anno, lunedì 21 settembre, il Festival ha riunito le guide e portatori del C.A.I. per il loro convegno annuale, nel quale, da anni essi dibattono gli importanti problemi della categoria.

Era presente per il C.A.I. il simpatico Toni Ortelli, per la S.A.T. il presidente Marini, il vicepresidente Caola, il presidente della Sezione di Trento Zobebe, il segretario Bazzanella. Ospite gradito il prof. Margonari, assessore provinciale alla P.I., salutato già in apertura di convegno dal presidente del comitato trentino guide dott. Fausto Leonardi. Notati in sala anche i consiglieri della S.A.T. Tambosi, Briani, Bezzi.

Il dott. Leonardi ha puntualizzato l'importanza della funzione della guida alpina, tanto che se non ci fosse l'istituzione bisognerebbe crearla, perché guida vuol dire sicurezza e tranquillità per l'alpinista.

Ha quindi trattato il tema del convegno « *Guida alpina, sicurezza, turismo* ». Il dott. Leonardi ha anche chiesto la collaborazione dei gruppi locali e delle guide singole per risolvere molte situazioni. Ha annunciato corsi per istruttori qualificati in campo dolomitico l'ultimo dei quali ha avuto ottimo esito.

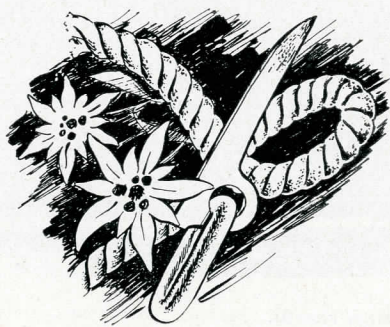
L'assessore Margonari, convinto della necessità della qualificazione professionale del personale operante nel campo della montagna, ha confermato la volontà della provincia autonoma di istituire sul Tonale un'Accademia della Montagna dalla quale dovrebbero uscire le future guide, portatori e maestri di sci. Sarebbe la prima scuola del genere in Italia.

Una scuola del genere in Europa esiste solo in Francia, a Chamonix.

La notizia è stata appresa con vivo piacere da tutti.

La discussione s'è quindi rivolta ai problemi spiccioli della categoria, con interventi di Faoro, De Paoli, Collini, Detassis, toccando i temi della scarsa sensibilità dei vari istituti turistici nei confronti delle guide (spesso dimenticate nella propaganda, ma richieste spesso a far... i becchini!) e quello della consegna in gestione alle guide dei rifugi del CAI e della SAT.

In merito ha risposto Toni Ortelli, portando l'esempio della Valle d'Aosta e della Sezione di Torino. In conclusione Leonardi e Ortelli han sottolineato la necessità che le guide, tutte le guide, si riuniscano in assemblee per studiare e discutere profondamente i loro problemi e per elaborare le possibili soluzioni, ferma restando la speranza che non vengano a mancare gli aiuti da varie parti promessi.





Il Coro della SAT nella Badia di S. Lorenzo durante la ripresa di un filmcolor che la Televisione tedesca sta ultimando.

## GIORNALE DI BRESCIA

Martedì 14 luglio 1970

10

DAVANTI AGLI STUDENTI DEI CORSI INTERNAZIONALI

# Gargnano: successo del concerto della SAT

Gargnano, 13 luglio

Vivo successo ha riscosso la prima manifestazione pubblica offerta dal direttore dei « Corsi per stranieri » professor Bazzarelli, agli studenti e al pubblico di Gargnano: un concerto di canti folcloristici alpini tenuto dal « coro alpino » della SAT. È stato meraviglioso: venti giovani montanari, operai, artigiani, impiegati, che lavorano per vivere e cantano per esprimere la gioia, il dolore, le speranze, anche la cronaca delle dilette montagne. Li dirige Silvio Pedrotti

Presento di volta in volta i diciotto canti in programma, suddivisi in due parti, con sin-

tetiche didascalie, la signorina Giaveri, insegnante di lingua ai « corsi ». Erano pezzi popolari e canti rari; le canzoni più note del repertorio dei montanari e quelle degli alpini, armonizzate da Benedetto Michelangeli, da Antonio Pedrotti e Luigi Tigarelli. Cantavano con gioia, con gravità, con entusiasmo, con una purezza di voce e di esecuzione che teneva il fiato sospeso, commuoveva, inteneriva. Era un discorso musicale flessibile, ma sempre sorretto da un ritmo ferreo; era l'espressione di un amore profondo, sincero, impegnato: quello della verità e della montagna.

È difficile spiegare cos'abbia significato una serata del genere in un ambiente formato da un pubblico giovanile internazionale e di spettatori gardesani amanti della musica e delle cose belle. Capivano il tributo di ammirazione di tutto il mondo a questo coro trentino i cui canti hanno consolato Giovanni XXIII e i nostri emigranti, da Barilace nelle Ande (Rio Negro), all'Australia, al Canada, alla Svezia. Compostezze, misure, entusiasmo, consensi calorosi.

S.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO  
CORSI INTERNAZIONALI DI LINGUA E CULTURA ITALIANA  
GARGNANO DEL GARDA

Gargnano, 7 luglio 1970

Egregio Signor  
SILVIO PEDROTTI  
Via Canestrini, 20

Prot. n. G70/ 623

38100 TRENTO

Egregio Signor Pedrotti,

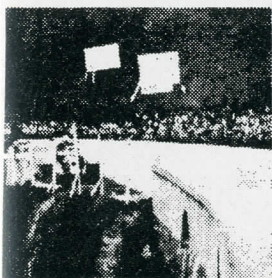
Il concerto, tenuto domenica dal Coro della SAT, ha lasciato un ricordo indimenticabile in me personalmente, nei miei collaboratori del corso docente, negli studenti stranieri che seguono i corsi di lingua e cultura italiana a Gargnano.

Come ho avuto il piacere di esprimerle personalmente, abbiamo ascoltato un concerto perfetto per esecuzione, carica umana, forza espressiva: questo giudizio, come Lei sa, non è soltanto mio, ma anche di tutti coloro che hanno ascoltato.

Il vostro soggiorno ha lasciato in tutti noi un segno profondo. Grazie ancora, dunque, signor Pedrotti, della vostra venuta a Gargnano: La prego di far partecipi tutti i Suoi amici del Coro, così simpatici e così bravi, e che noi ricorderemo tutti individualmente, della nostra gratitudine per la gioia artistica e spirituale che ci è stata data.

IL DIRETTORE DEI CORSI  
(Prof. Eridano Bazzarelli)

*Eridano Bazzarelli*





La magnifica Valle di Borzago con il Carè Alto (Adamello)



## Salvare la Val di Borzago è conservare una gemma del mondo alpino

La Commissione per la Protezione della Natura istituita dall'Alpenverein Südtirol, dal Club Alpino Italiano Alto Adige e dalla Società degli Alpinisti Tridentini alla quale si associa la Sezione di Trento di Italia Nostra, rivolge un urgente appello a tutte le Autorità politiche ed amministrative, regionali, provinciali o comunali con competenza in materia e all'opinione pubblica, per la salvaguardia di quella parte del Gruppo dell'Adamello comprendente la Val di Borzago ed il Carè Alto, limitata dalla Val di Fumo ad ovest, dalla Val Rendena ad est e dalla Val Lares a nord.

Su tale zona grava la minaccia di un massiccio sfruttamento turistico in stridente contrasto con le sue caratteristiche alpine. Ma non per questo solo fatto le scriventi Associazioni considerano assurdo e ingiustificato uno sviluppo turistico intensivo situato esattamente al limite del Parco Naturale Adamello-Brenta.

Il Piano Urbanistico Provinciale ha infatti stabilito come confine meridionale del Parco una linea che taglia la Vedretta di Lares dal Corno di Cavento al Monte Coel e che prosegue lungo la cresta nord della Val di Borzago. Questa si trova perciò fuori della area del Parco, ma per essa il P.U.P., in considerazione della sua « singolarità per bellezza di paesaggio, di boschi e prati » (Piano Urbanistico Provinciale, Marsilio Editore, 1968 Padova, pag. 199) prevede la destinazione a Parco attrezzato, « tenendo per ferma una severa azione tutelatrice del paesaggio » (ibidem).

Lo stesso P.U.P. prevede però anche la rettifica, e il proseguimento fino alla Malga Coel della strada lungo la Val di Borzago, attualmente solo carrareccia, ed il progetto di due impianti a fune che, partendo dal fondo valle, dovrebbero giungere ai Pozzoni, ossia al limite della Vedretta di Lares, e di lì, attraverso la Vedretta stessa, nei pressi del Monte Foletto, sulla cresta che separa la zona dalla Val di Fumo.

Ora, la zona Val di Borzago - Carè Alto ha gli stessi pregi ambientali e naturalisti delle zone contigue del Parco, con cui indiscutibilmente forma — è bene sottolinearlo — un insieme morfologicamente unico ed organico. La zona del Parco contigua è la Val Lares e la Vedretta di Lares, una delle più belle zone dell'Adamello; poco frequentata, ricchissima di flora e di fauna (camosci, ecc.) praticamente ancora vergine, con pochi sentieri e nessun rifugio, che la Commissione Parchi ha proposto venga costituita in zona B, ossia ad alta salvaguardia, sotto stretta sorveglianza e percorribile solo lungo i sentieri.

È quindi anzitutto da criticare il criterio adottato di tracciare il limite del Parco in modo da tagliare a metà una zona a caratteristiche unitarie e di escludere parte della Vedretta di Lares. Una reale e seria tutela del Parco non è assolutamente compatibile inoltre con una strada e due impianti a fune previsti esattamente al margine del territorio del Parco stesso. Quando una funivia attraversasse il nevaio ed il ghiacciaio, con tutte le infrastrutture che simili impianti com-

portano, non sarebbe più possibile distinguere, agli effetti della tutela necessaria, le zone del Parco dalle altre; la degradazione sarebbe comune.

A ciò si aggiunga che quando si voglia pensare ad una utilizzazione a scopi sciistici, solo la parte più alta del ghiacciaio risulterà usufruibile, mentre la parte inferiore, ed ancor più l'enorme zoccolo del Carè Alto che dalla Vedretta di Niscli, con un dislivello di circa 1500 metri giunge a Malga Coel è estremamente accidentata e ripida e quindi praticamente non usufruibile.

Si può anche prevedere con sicurezza che le infrastrutture turistiche (alberghi, ristoranti, ecc.) non sorgeranno in Val Rendena ma nell'alta Val di Borzago o addirittura all'arrivo del primo impianto di risalita e il risultato sarà, oltre la degradazione ambientale e la vanificazione di una effettiva tutela del Parco, anche una scarsissima incidenza sulla economia della Val Rendena.

A questo proposito è inoltre da osservare che lo sfruttamento sciistico della Val Rendena, considerato in una visione comprensoriale, è ormai chiaramente e abbondantemente localizzato nella parte alta della valle.

Le scriventi Associazioni sono convinte che abbandonare ad uno sviluppo turistico intensivo un territorio, del resto non vastissimo come quello in oggetto, che dal punto di vi-

sta naturalistico-alpinistico ha senz'altro carattere d'eccezione, significa non capire la importanza sociale ed economica della richiesta di un ambiente intatto ed alternativo a quello della montagna attrezzata.

È vero che le indicazioni della strada e dei due impianti a fune sono contenuti nel PUP come indicazioni di previsione, ma si può capire il valore ed il limite di tali indicazioni quando si pensi che anche la funivia nel Gruppo di Brenta è inserita nel Piano.

Per i suesposti motivi le scriventi Associazioni ritengono che sia necessario e urgente garantire il mantenimento dell'attuale stato della zona, vietando nel modo più assoluto la rettifica ed il proseguimento della strada in Val di Borzago e qualsiasi successivo impianto di risalita.

La tutela della zona inoltre non può essere considerata valida se essa non viene estesa anche alla Val di Fumo, dove pure esistono progetti per costruire una strada oltre la Malga Bissina. È evidente che tale strada sarebbe la premessa per un successivo impianto funiviario sul versante orientale della valle, destinato a raggiungere la cresta, se non addirittura la vetta del Carè Alto. È quindi necessario che anche la Val di Fumo sia oggetto di salvaguardia, vietando l'apertura di strade e di impianti a fune.

#### AVVERTENZA :

Le Relazioni del Congresso, i Comunicati della Commissione Natura, le prime salite, i lavori del Consiglio, saranno pubblicati nel prossimo numero, che uscirà per Natale.



# «AMICI DELLA MONTAGNA»

## Noterelle in margine alla custodia di un rifugio alpino

In meno di un mese, da quando è stato chiuso, il 31 agosto scorso, il rif. «Taramelli» (m 2040, a un'ora di marcia da Pozza di Fassa) è stato «visitato» per due volte da ignoti avventori, introdottivisi dopo aver forzato ora l'uno ora l'altro «passaggio».

Purtroppo, fatti simili sono tutt'altro che nuovi o infrequenti nelle cronache dei rifugi alpini. Perciò non varrebbe la pena di dar loro pubblicità. Senonché, gli «esempi» che stiamo per illustrare costituiscono dei casi abbastanza singolari, sebbene non certo eccezionali, nella vasta tipologia dei fatti di questo genere. Come tali, meritano una breve nota di commento, basata sulla ricostruzione dei fatti che i gestori — gli universitari della SUSAT — hanno potuto fare sulla scorta degli elementi e delle prove in loro possesso.

Veniamo al primo caso. È la sera del 31 agosto: il rifugio è stato chiuso da poche ore; porta e finestre sono debitamente sprangate. Arriva un gruppetto di escursionisti: che, come risulta da un biglietto lasciato da loro stessi e rinvenuto qualche giorno dopo dai gestori, erano giunti al rifugio «ormai al buio e senza pile, dopo essersi sperduti sul versante nord-est della Vallaccia» (per chi non avvertisse l'umorismo di queste giustificazioni, diremo che si tratta di prati e bosco rado, attraversati da un comodo sentiero). Tanto stremati non dovevano essere se, trovato chiuso il rifugio, non hanno visto altra soluzione che scalarlo e introdurvisi da una finestra del secondo piano, dopo aver scardinato lo scuretto e rotto un vetro. Comunque, pur mettendo in dubbio l'opportunità di queste faticose manovre, di fronte alla possibilità di scendere a valle in meno di un'ora per una strada facilmente rintracciabile — in parte addirittura asfaltata —, si deve riconoscere a questi signori una certa urbanità. Infatti, nel partire dal rifugio, la mattina dopo, hanno lasciato i soldi per le riparazioni e per le consumazioni e non hanno mancato — con sottile humour — di «ringraziare per l'ospitalità». Evidentemente, non li sfiorava nemmeno il pensiero o la preoccupazione che il rifugio venisse abbandonato con la finestra spalancata, pronto ad accogliere i futuri «visitatori» e magari anche le piogge autunnali.

Nel complesso, un esempio di imbecillità, o di imprevidenza, o di entrambe, appena colorite da un tocco di buon senso.

Secondo caso. In un giorno imprecisato, fra il 13 e il 24 settembre, degli ignoti riescono a forzare una finestrella che si trova sopra la porta d'ingresso, un vero pertugio; si calano all'interno, mangiano e bevono, assottigliando le già scarse vettovaglie lasciate in previsione di qualche gita invernale. Prima di andarsene, sempre in pieno giorno, vuotano la cassa, contenente circa 10.000 lire e, obbedendo a chissà quale istinto furfantesco fanno razzia di molte piccole cose, di valore relativo ma utilissime per la

funzionalità del rifugio: caffettiera, coltelli da cucina, le scorte di the, caffè, spezie, le saliere e perfino alcuni medicinali contenuti nell'armadietto del pronto soccorso, da poco rifornito.

È difficile supporre che tutti questi articoli siano stati prelevati come souvenirs. In questo caso, la meccanica del fatto, il metodo e il fine non possono lasciare dubbi sulla sussistenza di un volgare reato, punibile ai sensi delle norme del codice penale. Ma ciò che più offende è la gratuità del gesto, la sua rozza concezione, e il fatto che sia stato compiuto nella quasi assoluta sicurezza di rimanere impunito.

A confronto con questi squallidi dilettanti del furto il ladro tradizionale e professionista acquista una patente di nobiltà. Si dice spesso che i fatti parlano da sè. Non ne siamo affatto sicuri. Comunque, per questi casi, è quasi superfluo ogni commento. Diciamo soltanto che si tratta di gente e di azioni di cui la montagna, intesa nel senso più largo come mondo dell'alpinista, farebbe volentieri a meno. Simili gesta non hanno oggi alcuna giustificazione plausibile e vanno additate come una piaga diffusa che intacca, sia pur marginalmente, il patrimonio sociale e offende, in ultima analisi, il comune senso civico.

G. Larcher

---

## Scomparso il nostro collaboratore avv. Carlo Clauser

Nato a Cles nel 1877, era uno dei soci più anziani, vantandone 70 di iscrizione. Studiò a Innsbruck (dove prese parte ai famosi moti del 1904 per l'Università Italiana) e si laureò in legge a Graz. Per i suoi sentimenti fu internato a Katzenau nel 1915 e quindi confinato a Düsseldorf. Morì a Trento il 25 agosto 1970.

Collaborò al nostro Bollettino con le piacevoli poesie in dialetto nones firmate A.S., raccolte anche nel volume: « Orsi féune e omni da Soratou ».



L'avv. Clauser al Roen  
nel 1955.  
(foto Emilio Pilati)

## **Il Cimon della Pala nel centenario della prima ascensione 1870-1970**

L. 2.000

Giuliano Conci, Giovanni Meneguz, Enrico Taufer: tre nomi di studiosi alpinisti; la Sezione S.A.T. di Primiero e S. Martino di Castrozza: una nostra sezione che sa il fatto suo e lo vuole dimostrare; Tamari di Bologna: uno stampatore i cui meriti e iniziative sono note a tutti gli alpinisti.

Ebbene, è proprio a tutti costoro che dobbiamo il pregevole volume sul Cimon della Pala nel centenario della prima salita, del quale Giuseppe Mazzotti ne è presentatore.

Egli scrive: « Ondate di alpinisti si sono avvicendati sui suoi fianchi. Una funivia porta a grande altezza di fronte al Cimone. Sempre più facili, sempre più vicine sono le vette dei monti per le folle che le assalgono con ogni mezzo, ma il Cimon della Pala, così distaccato dai monti vicini, resta solitario e aguzzo nel cielo, intoccabile da chi non è disposto a salirlo umilmente, portando sulla cima l'offerta della propria umana fatica ».

Fatica dei primi salitori che il volume ci fa rivivere attraverso le pagine dei protagonisti così come lo fa per quanti vi aprirono nuovi itinerari.

Pagine dovute a Josias Gilbert e G. C. Churchill, prese dal *The Dolomite Mountain* tradotte da Orsinger, presentanti agli alpinisti inglesi (1861-1863) la meravigliosa conca primierotta; studi sulle origini dell'industria alberghiera a S. Martino di Franco Taufer; rievocazione della salita al Brandstätter; e scritti di Wundt, di Andreoletti, di Bianchet, di Meneguz, de Falkner, Tomè, Welsperg, Siorpaes, Della Santa, Callegari, Brentel, Cimone di Mr. E. R. Whitwel e della prima italiana (seconda assoluta) di di Paluselli, di Valentino, di Rampold, di Callin e Marchesoni. E per chiudere una indovinata poesia dialettale primierotta di Livio Tissot.

Negli scritti così ben scelti e tradotti si rivive la storia antica e recente del Cimon, se ne conoscono gli uomini, si comincia ad amare questo Cervino delle Dolomiti, che ci viene presentato anche in fotografie e schizzi di indubbio valore sia storico che fotografico e spesso in grande formato.

Volume che si legge volentieri per la varietà degli argomenti ed il modo in cui son presentati e che fa onore a chi l'ha compilato e a chi lo ha patrocinato.

(qb)

## *Nella biblioteca dell'alpinista*

### **CIVETTA - MOIAZZA**

di **Dal Bianco** e **Angelini**

Ed. Tamari - Bologna - L. 5.000

Non un semplice aggiornamento della guida che Dal Bianco compilò nel 1956 per il « Monte Civetta », ma un ampliamento che l'allarga al sottogruppo delle Moiazze, dove il dott. Angelini aveva già compiuto degli studi alpinistici per la stesura del suo volume « Salite in Moiazza » del 1950.

Guida dovuta quindi a due esertissimi dell'alpinismo e del gruppo descritto. Un tandem che ci ha dato una visione completa della montagna, sia sotto il profilo storico per ogni vetta ed ogni via, della quale è detta la reale difficoltà.

Gli itinerari alpinistici vi sono descritti con esattezza e minuziosità e non vi vengono trascurati neppure gli itinerari escursionistici, utili a chi vuole familiarizzare collo splendido gruppo dolomitico.

Armando Da Roit, dell'E.P.T. di Belluno, ne ha commentato il contenuto scrivendo: « Opera di così grande e rigoroso impegno nella quale si rivela il regno del sesto grado, ma non soltanto il già famoso da ogni parte, ma anche la più obliata; dei suoi aspetti così detti minori, forse ancora da scoprire ».

Un lavoro che fa onore agli autori così competenti e scrupolosi, come pure all'editore Tamari che ha saputo presentare la « guida » in una forma veramente piacevole, maneggevole, pratica, nitida.

### **DUE SOLDI DI ALPINISMO**

di **Gianni Pieropan**

Ed. Tamari - Bologna - 1970

pag. 250 - L. 2.200

Giulio Bedeschi, presentando questo nuovo volume di Gianni Pieropan, dice: « ... con questo *Due soldi d'alpinismo* egli scende dal suo gradino, e vi rinuncia; abbandonando ogni vantaggiosa posizione preconstituita, offre di sé un'immagine ed una misura nuove, indifese, addirittura sprovvedute ».

Ed infatti nel leggere le pagine così piene, umane, riscopriamo un mondo che pur noi abbiamo vissuto e per questo rimaniamo avvinti dallo scorrere delle vicende dell'Autore, dalle scene che egli fa rivivere, dagli attimi di felicità che ci fa ritrovare.

Perché Gianni Pieropan è scrittore che la montagna l'ha nel sangue ed il suo rievocare uomini e cose, erode e ghiacci ciclo-sei-alpinismo per il Veneto e il Trentino è per noi un rituffarci nel mondo della giovinezza.

Niente acrobatismi; un alpinismo che piace ancora, che porta un afflato di memorie e insegna ai giovani come si possa e si debba amare il mondo della natura, la montagna fonte di gioia serena, pur fra le fatiche e i sacrifici necessari per viverla.

Un volume della collana « Gentiana » che Tamari va ormai da anni portando avanti per il piacere di chi al monte dedica anche qualche ora di riposante lettura.

( qb )